

«L'articolo Libero che cambiò la storia»

Pagò con la vita il suo atto di coraggio di opporsi ai *signori del pizzo* che volevano che si assoggettasse alla loro legge. E lo fece pubblicamente, senza timore delle conseguenze che il suo gesto avrebbe potuto comportare. Libero Grassi, l'imprenditore che si oppose alla mafia, il 10 gennaio 1991 affidò la sua lettera aperta al nostro giornale, nel tentativo di scuotere le coscienze di una città soggiogata al volere di Cosa nostra. La sua ribellione lo portò all'isolamento, lasciato da solo in quella battaglia per la legalità anche dagli altri imprenditori che, per paura, non si schierarono al suo fianco. Accanto Libero aveva solo Pina, sua moglie, e i figli Alice e Davide. Ma quel suo atto di grande coraggio negli anni ha portato alla nascita delle associazioni antiracket, un primo baluardo a sostegno delle vittime della morsa del pizzo.

Il ministro dell'interno Luciana Lamorgese ha ricordato Grassi nell'anniversario della lettera denuncia scritta dall'imprenditore attraverso il *Giornale di Sicilia*. Ha sottolineato, il titolare del Viminale, l'importanza di quella sua scelta di opporsi con tutte le sue forze alla criminalità organizzata facendo cadere il velo di omertà, dando una speranza a chi quotidianamente lotta per la legalità traendone esempio. Nella «pubblicazione sul *Giornale di Sicilia* della lettera aperta di Libero Grassi contro il suo estorsore - ha detto il ministro - emerse una voce coraggiosa che ruppe il muro di silenzio e di omertà degli operatori economici sottoposti alla violenza del potere mafioso e che rappresenta ancora una forte spinta a contrastare con determinazione gli interessi criminali e il tentativo di condizionare la vita economica e sociale di interi territori». La genesi di quell'articolo è stata ricostruita da noi nel trentennale della pubblicazione, l'anno scorso: le notizie furono raccolte da Armando Vaccarella, amico di Grassi, e Francesco Foresta, che poi scrisse il pezzo. Sono oggi entrambi scomparsi, Armando e Ciccio, di cui proprio ieri è caduto il settimo anniversario della morte.

L'atto di denuncia - ha proseguito Lamorgese «pochi mesi dopo, il 29 agosto 1991, costò la vita all'imprenditore, il cui coraggio favorì l'apertura della stagione della ribellione delle vittime alle richieste di pizzo da parte di Cosa nostra». Il ministro ha ribadito la necessità di trasformare «l'eredità morale di Libero Grassi in un impegno costante per denunciare e per affidarsi alle istituzioni. Dobbiamo sostenere i cittadini e le imprese - ha concluso Lamorgese - che compiono scelte di legalità di fronte ai ricatti mafiosi ed evitare che le vittime dell'usura e delle estorsioni precipitino nella solitudine e nell'isolamento».

«Volevo avvertire il nostro ignoto estortore di risparmiare le telefonate dal tono minaccioso e le spese per l'acquisto di micce, bombe e proiettili, in quanto non siamo disponibili a dare contributi e ci siamo messi sotto la protezione della polizia - scrisse Grassi sul *Giornale di Sicilia* -. Ho costruito questa fabbrica

con le mie mani, lavoro da una vita e non intendo chiudere. Se paghiamo i 50 milioni, torneranno poi alla carica chiedendoci altri soldi, una retta mensile, saremo destinati a chiudere bottega in poco tempo. Per questo abbiamo detto no al "Geometra Anzalone" e diremo no a tutti quelli come lui». Con quelle parole schiette e dirette ai suoi estortori, l'imprenditore tracciò la sua linea di condotta da uomo libero, andando avanti per la sua strada ben consapevole di essersi messo contro Cosa nostra. Che non esitò a far tacere quella voce fuori dal coro che invitava a denunciare il racket.

Libero Grassi venne ucciso sette mesi e mezzo dopo, mentre si recava al lavoro. Dopo aver avuto alcuni problemi con la fabbrica di famiglia, la Sigma, venne preso di mira dalla mafia che pretendeva il pagamento del pizzo: ricevette strane telefonate da un fantomatico «geometra Anzalone», che chiese offerte «per i picciotti chiusi all'Ucciardone».

Venne ammazzato a pochi passi da casa sua, in via Alfieri, da Salvino Madonia, che agì con grande tranquillità, con l'appoggio di un solo uomo, Marco Favaloro, poi pentito. Il prefetto e il questore dell'epoca gli avevano offerto una scorta, ma Grassi l'aveva rifiutata. Nonostante la fortissima sovraesposizione mediatica, nessuna protezione gli venne comunque data, anche contro la sua volontà. Un anno prima, a Capo d'Orlando, altri rappresentanti dell'imprenditoria siciliana, Tano Grasso e Sarino Damiano, si ribellarono al racket facendo squadra con gli altri componenti dell'Acio (associazione commercianti Capo d'Orlando). Libero Grassi, a differenza del quasi omonimo, da vivo rimase isolato. Da morto il suo esempio ha fatto da seme anche per le numerose associazioni, come Addiopizzo, che combattono nel suo nome.

Gianluca Carnazza